



Rassegna Stampa

del 21-09-2026

Rassegna Stampa

21-09-2026

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

AFFARI E FINANZA	21/09/2026	18	Un commissario per le rinnovabili = Un commissario e più fondi per le rinnovabili <i>Walter Galbiati</i>	2
------------------	------------	----	---	---

ECONOMIA

AFFARI E FINANZA	21/09/2026	2	Ecco il piano per la nuova Ue = Il decalogo Von der Leyen per il rilancio <i>Claudio Tito</i>	4
GIORNALE	21/09/2026	23	Ddl Nucleare, mercoledì atteso l'ok definitivo <i>G Def</i>	9
SOLE 24 ORE	21/09/2026	2	Mutui e prestiti Famiglie, servono in media 20 stipendi per ripagare i debiti = Famiglie, fino a 32 stipendi per cancellare il debito residuo <i>Michela Finizio</i>	10

PROVINCE SICILIANE

L'ECONOMIA MEZZOGIORNO	21/09/2026	4	Pnrr al sud spesa sotto il 50% <i>Emanuele Imperiali</i>	14
------------------------	------------	---	---	----

SICILIA POLITICA

SICILIA CATANIA	21/09/2026	6	Falcone: «Schifani restituisca la rete autostradale allo Stato» = Falcone: «Schifani commissari il Cas la Regione consegna la rete allo Stato» <i>Francesca Aglieri Rinella</i>	15
-----------------	------------	---	--	----

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	21/09/2026	28	La guerra ibrida è tra di noi = Putin è già in guerra con l'europa <i>Daniilo Taino</i>	17
MESSAGGERO	21/09/2026	6	Rilancio europeo nell'ora più buia = Il rilancio europeo nell'ora più buia <i>Michele Marchi</i>	19

L'editoriale

Un commissario

per le rinnovabili

Walter Galbiati

non frutteranno niente se
non qualche voto in più al
partito di turno.

segue a pag. 18

Tra sconto sulle
accise e
soppressione
del bollo sono
stati impegnati cinque
miliardi di euro, risorse
che in termini di crescita

UN COMMISSARIO E PIÙ FONDI PER LE RINNOVABILI

Walter Galbiati

● segue dalla prima pagina

Sarebbe stato meglio investire quei 5 miliardi nella transizione energetica. Il nuovo iper-ammortamento che il governo ha messo in campo per gli anni 2026-2028 che unisce trasformazione green e digitale vale 9,8 miliardi di euro. Aggiungendo la spesa per accise e bollo, l'importo sarebbe cresciuto del 50%. O ancora si sarebbero potuti attribuire quei fondi all'Energy release, un meccanismo gestito dal Gse (Gestore dei Servizi Energetici) che fornisce energia elettrica a prezzo calmierato alle imprese energivore in cambio dell'impegno a costruire nuovi impianti a fonti rinnovabili.

In Italia, del resto, c'è una estrema necessità di energia e possibilmente verde. La settimana scorsa *Repubblica* ha pubblicato gli ultimi dati di Terna relativi allo sviluppo delle fonti sostenibili, le uniche che potrebbero garantire una maggiore indipendenza del Paese dalle fonti fossili, i cui prezzi sono sensibili ai sussulti geopolitici, e una riduzione del costo dell'energia. Il quadro non è entusiasmante perché dopo il rallentamento del 2025, in cui la potenza verde installata era scesa da 7,5 a 7,1 gigawatt, la tendenza non sembra migliorare. Nei primi sei mesi di quest'anno l'installato è stato di 3,4 gigawatt che porterebbe il totale annuo a 6,8. Numeri che rendono impossibile raggiungere l'obiettivo del Piano nazionale per l'energia e il clima (Pniec) di 131 gigawatt di potenza verde installata entro il 2030. Oggi siamo fermi a 86,9 e per centrare il target, servirebbe crescere non di 7, ma di oltre 10 gigawatt l'anno. Un miraggio.

Con più fondi, si potrebbe crescere di più. Ma non è una equazione

scontata, perché se anche ci fossero i soldi, in Italia, il Paese degli azzecagarbugli, non si riuscirebbe a installare un gigawatt in più.

Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha spesso ricordato che ci sono circa 4.000 impianti di energia rinnovabile bloccati e non messi a terra a causa della burocrazia e della mancata individuazione delle aree idonee, nonostante il Paese e tutti i partiti, Vannacci a parte, riconoscano la

necessità delle rinnovabili. In molte Regioni, siano governate dalla destra o dalla sinistra, si frena lo sviluppo di pannelli solari e di pale eoliche, perché tutti li vorrebbero, ma nessuno a casa propria. È lo stesso problema che si avrebbe - ma in misura maggiore - con il nucleare.

Per aggirare l'impasse servirebbe un commissario alla transizione green che prendesse in mano tutti gli incartamenti per sbloccare quelli sbloccabili. Vorrebbe dire trasformare l'Italia in una Zona speciale dove destra e sinistra, amministrazione per amministrazione, trovasse una soluzione per una necessità che il Paese non può più rinviare. E dove non si trova, ecco il commissario.



Peso: 1-3%, 18-23%

Tra accise e tassa sulle
auto, il governo stanZIA
5 miliardi: meglio
sarebbe stato spenderli
per la transizione
Serve anche una scossa
sulla burocrazia: 4mila
impianti sono fermi



Peso:1-3%,18-23%

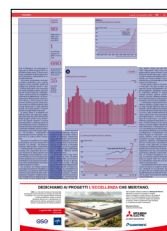
Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Ecco il piano per la nuova Ue

Von der Leyen ha annunciato le misure economiche per rilanciare l'Europa su energia, sicurezza, costo della vita, ambiente e per far fronte all'emergenza deficit

Claudio Tito

pag. 2-3



Peso: 1-10%, 2-63%, 3-60%

Energia e sicurezza

Il decalogo Von der Leyen per il rilancio

La presidente europea ha lanciato un nuovo programma economico in dieci punti, con le misure per affrontare la nuova crisi in Medio Oriente e le sfide di Usa e Cina

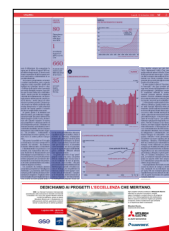
Claudio Tito

Il decalogo di Ursula per l'ultima metà di legislatura. Un vero e proprio nuovo programma economico, aggiornato e rivisto rispetto a quello indicato all'inizio del suo mandato. Con dieci punti principali illustrati dalla presidente della Commissione nel discorso per lo Stato dell'Unione svolto la scorsa settimana al Parlamento europeo. Dall'azzeramento dei combustibili fossili russi alla difesa, dal mercato unico al costo della vita, dalla burocrazia al deficit commerciale con la Cina, dall'Intelligenza artificiale all'emergenza climatica, dalle banche all'acqua europea.

È chiaro che rispetto a due anni fa il mondo è cambiato. Donald Trump è piombato sugli equilibri globali. Si è aggiunta una guerra, quella del Golfo persico che ha sconvolto il mercato dell'energia. La Cina ha moltiplicato la sua presenza in tutti i quadranti commerciali e non solo. L'Intelligenza artificiale ha mostrato plasticamente le enormi opportunità che presenta ma anche i giganteschi rischi che comporta. Von der Leyen ha dunque formulato un elenco delle priorità. Partendo da un presupposto: «La nostra economia ha resistito meglio dell'aspettativa all'impatto delle guerre mediorientali. Ma l'aumento dei prezzi dell'energia

e i costi di indebitamento stanno mordendo le persone e gli affari». Quindi la priorità assoluta è «rilanciare l'economia europea» per evitare che il crinale sottilissimo in cui si trova il Vecchio Continente diventi ancora labile e ci faccia scivolare giù verso l'irrilevanza e la dipendenza dalle altre potenze economiche, militari ed energetiche.

Il primo punto allora, che sembra ordinato secondo uno schema tem-



Peso:1-10%,2-63%,3-60%

porale e non di importanza, è la necessità di affrancarsi dal petrolio e dal gas russo. «Una dipendenza tossica». Dall'inizio della guerra nel Golfo l'Europa ha speso 90 miliardi di euro in più per l'energia: «Dobbiamo raddoppiare la nostra energia pulita. Che si tratti di rinnovabili e nucleare. O biometano. Dobbiamo elettrificare l'Europa. Il nostro obiettivo è raddoppiare la quota di elettricità entro il 2040. Così potremmo ridurre la nostra bolletta delle importazioni di combustibili fossili di 260 miliardi di euro all'anno».

Il rapporto con il Cremlino sta diventando sempre più un duello di forza. Gestito dalla potenza militare. «Questa – ha sottolineato von der Leyen – è un'Europa più capace che mai di difendersi. Ha aumentato la spesa per la difesa di quasi l'80% negli ultimi cinque anni». E dovrà continuare a spendere di più in questo settore innovando e aumentando le capacità industriali.

Nel «nuovo programma» economico della Commissione, però, a queste esigenze vanno associate quelle più basilari dei cittadini: lavoro e casa. «L'effetto delle molte crisi è presente per molte famiglie europee, non ultimo per il costo della vita o dell'abitazione». Anche perché «la vertiginosa velocità del cambiamento e la tecnologia stanno influenzando i nostri posti di lavoro, i nostri mezzi di sussistenza e la nostra società. E stanno anche avendo un effetto profondo sulla nostra democrazia» e sulle relazioni sociali che hanno gestito il mondo del lavoro negli ultimi cento anni.

Il quarto punto è la Riforma del Mercato unico, per realizzare i suggerimenti forniti dai piani elaborati da Mario Draghi e Enrico Letta. Permettere alle aziende europee di essere più competitive e utilizzare molto di più il risparmio privato. «Abbiamo un mercato enorme, un'industria e servi-

zi di livello mondiale, un ricco bacino di risparmi e una valuta leader. Eppure – ha avvertito – continuiamo a frammentare il nostro capitale, le nostre reti e il nostro potere d'acquisto».

Ma questo è possibile se l'Ue taglia la burocrazia cui sono sottoposte le aziende. «La velocità – ha ammesso la leader dell'esecutivo comunitario – è fondamentale. Un permesso o un modulo, una connessione alla rete o una decisione di finanziamento può determinare un investimento o creare posti di lavoro. Ecco perché presenteremo proposte per accelerare ulteriormente la concessione dei permessi. Il carico amministrativo sta rallentando le imprese e le Pmi».

Un contesto da valutare insieme ad un'altra prospettiva: l'Intelligenza Artificiale. La posizione dell'Unione europea, nello schema di Palazzo Berlaymont, è semplice: «Vogliamo sfruttare al meglio l'IA per migliorare la nostra società, la nostra qualità della vita e la nostra produttività». Ma serve equilibrio tra potenzialità e rischi. I modelli di frontiera evidenziano sempre più i pericoli. Von der Leyen suggerisce di «rallentare» su alcuni di essi. A suo giudizio, l'AI Act è cruciale per la sicurezza. A novembre verrà formulato un nuovo pacchetto per le regole del gioco dell'Intelligenza artificiale affinché diventi una «agenzia umana».

In questo percorso c'è un «però» grande come una casa. «Il nostro deficit commerciale con la Cina è ora di 1 miliardo di euro al giorno. Uno shock – ha avvertito – che può provocare la deindustrializzazione dell'Europa». Quindi o Pechino accetta il dialogo per riequilibrare la bilancia commerciale oppure «useremo tutti gli strumenti». Compreso lo Strumento AntiCoercizione, il famoso «bazooka» che bloccherebbe tutti gli investimenti cinesi nell'Ue. Inoltre «siamo per più dell'80% dipendenti dalla Cina per molte materie prime critiche. E per il 90% per alcune terre rare». A que-

sto fine verranno intensificate le relazioni con l'Asia centrale. Proseguendo gli accordi già siglati come quello con il Mercosur.

Il sesto punto è allora il «Pacchetto bancario» che deve portare ad una vera Unione del Risparmio e degli investimenti. «Dobbiamo creare le condizioni affinché le nostre aziende possano attirare investimenti e crescere. Abbiamo bisogno di un sistema bancario costruito per la crescita, non solo per la stabilità».

L'altro aspetto esistenziale è la Resilienza climatica. Questa estate sono stati bruciati 660.000 ettari di territorio. Dodici milioni di tonnellate di raccolti persi. Fiumi chiave quasi a secco. Oltre 35.000 morti per il caldo. «Questi sono stati i mesi estivi più caldi di sempre – è la preoccupazione di von der Leyen – ma probabilmente i più freschi degli anni a venire». Perché l'Europa si sta riscaldando a un ritmo doppio rispetto al resto del mondo: «L'Europa può, deve e vorrà mantenere la rotta sui nostri obiettivi climatici. Non si tratta di mitigazione o adattamento. Abbiamo bisogno di entrambi». Con questo obiettivo verrà presentato ad ottobre un nuovo quadro per la resilienza climatica identificando 100 tra i territori più vulnerabili in Europa. Verrà elaborato un piano europeo per l'ondata di caldo per affrontare i momenti di crisi. E aiutare l'agricoltura con una assicurazione per il clima. Collegata a questa priorità, c'è l'ultima emergenza: l'acqua. Le tubature europee perdono quasi un quarto delle loro acque. La Commissione proporrà una Iniziativa Acqua Europea.

Un programma che Ursula von der Leyen ha messo in campo a modo suo, tentando di accontentare un po' tutti. Nel suo consueto gioco di equilibrio per non attirare le critiche da parte di nessuno dei partiti europei. Basterà?

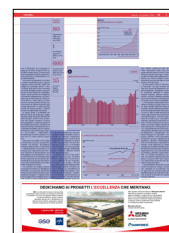
2040

Entro il 2040 l'Europa ha fissato l'obiettivo di raddoppiare la produzione di energia pulita per ridurre l'import

90

I COSTI

Dall'inizio della Guerra del Golfo l'Europa ha speso 90 miliardi in più di bolletta energetica



Peso:1-10%,2-63%,3-60%

I PUNTI CRITICI

80

Dipendenza dalla Cina sulle terre rare: 80%

1

Un miliardo al giorno: il deficit con la Cina

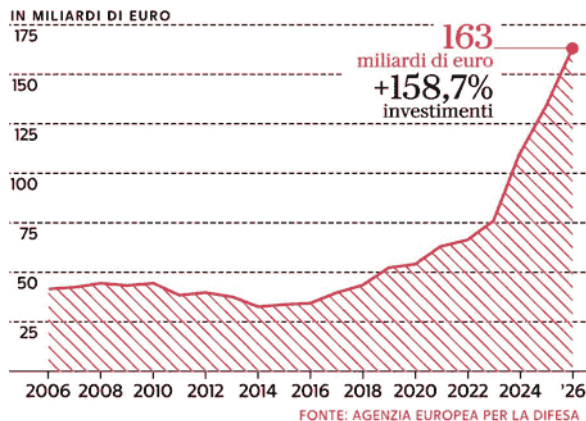
660

In estate sono stati bruciati 660mila ettari di territorio

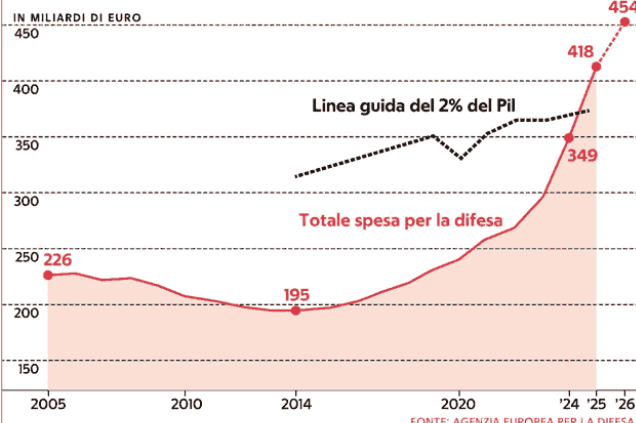
35

Le morti legate al caldo: 35 mila

DIFESA GLI INVESTIMENTI EUROPEI

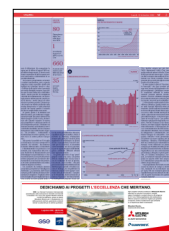
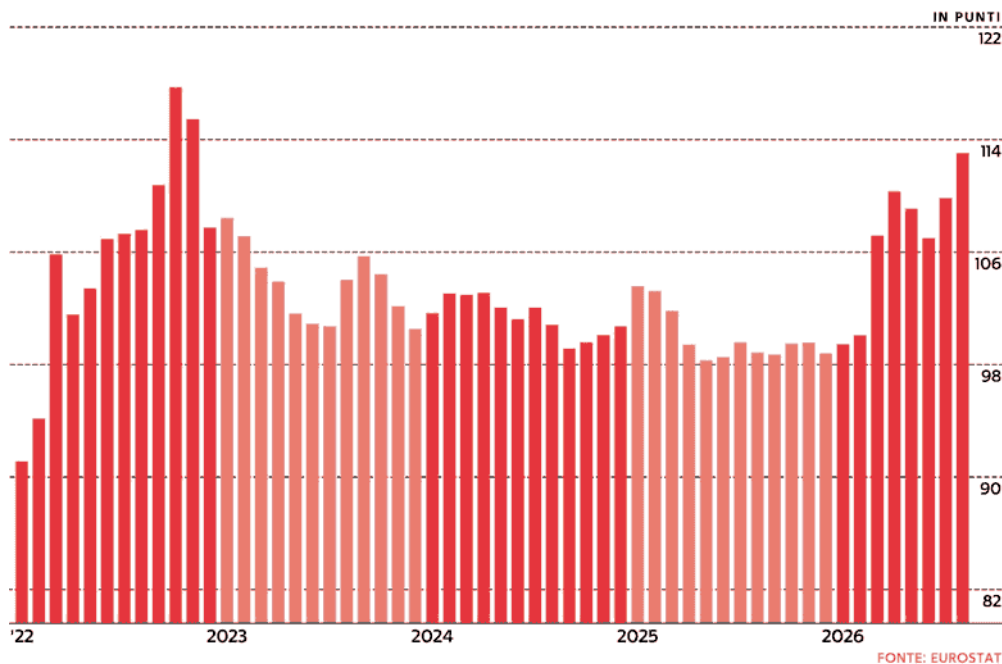


LA SPESA EUROPEA PER LA DIFESA



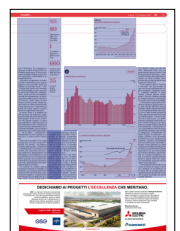
I PREZZI DELL'ENERGIA

I NUMERI





① La presidente
della
Commissione
europea
Ursula
von der Leyen



Peso:1-10%,2-63%,3-60%

Ddl Nucleare, mercoledì atteso l'ok definitivo

Svolta Il governo punta
a varare i decreti
attuativi entro fine 2026
E da domani newcleo
sbarca sul Nasdaq

Il nucleare italiano arriva all'ultimo miglio. Il ddl delega, già approvato dalla Camera il 4 giugno, è atteso domani nell'Aula del Senato per il seguito della discussione e il voto finale che dovrebbe arrivare mercoledì. Il provvedimento conferisce al governo la delega per costruire il quadro normativo necessario al ritorno dell'energia nucleare nel mix nazionale.

Non si tratta quindi dell'autorizzazione immediata alla costruzione di nuove centrali, ma del primo tassello legislativo per disciplinare ricerca, sperimentazione, costruzione ed esercizio degli impianti. La delega guarda alle tecnologie nucleari di nuova generazione e alla fusione

e prevede anche un programma nazionale per lo sviluppo del settore. Entro fine anno il governo dovrebbe varare tutti i decreti legislativi per il ritorno alla produzione. L'obiettivo dell'esecutivo è però andare rapidamente oltre la cornice legislativa. Il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin ha spiegato che «dobbiamo definire le procedure di *permitting*, il modello di Agenzia di controllo e anche l'azione di trasparenza e comunicazione». Il ministro indica inoltre il 2033-2034 come orizzonte possibile per l'ingresso della produzione nucleare nel mix energetico. Il ddl, ha concluso, «è la base per governare un futuro: perché nei prossimi decenni i gio-

vani abbiano energia, e a un prezzo compatibile».

E proprio mentre l'Italia prepara il nuovo quadro regolatorio, arriva dagli Stati Uniti un segnale importante per la filiera privata del nucleare avanzato. Da domani, newcleo dovrebbe iniziare a essere scambiata sul Nasdaq con il ticker NWCL, dopo il perfezionamento della fusione con la Spac NewHold Investment Corp. III. La società fondata da Stefano Buono sviluppa reattori modulari avanzati raffreddati a piombo e tecnologie per la produzione di combustibile nucleare da materiali riciclati. L'operazione annunciata a maggio attribuiva

a newcleo una valutazione *pre-money* di circa 2,4 miliardi di dollari.

GDeF



Decisioni Il
ministro Gilberto
Pichetto Fratin

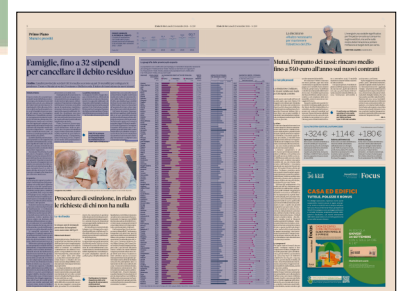
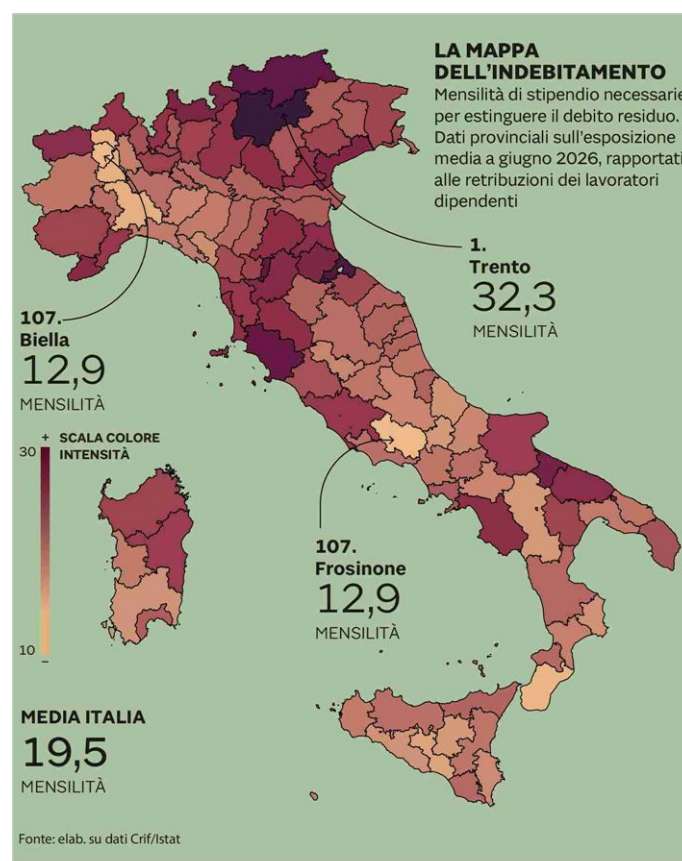


Peso: 16%

Mutui e prestiti Famiglie, servono in media 20 stipendi per ripagare i debiti

A Trento e Rimini i finanziamenti pesano
oltre 30 mensilità, Frosinone e Biella in coda
Il rialzo dei tassi provocherà altri aumenti

Michela Finizio e Bianca Lucia Mazzei — a pag. 2-3



Peso: 1-21%, 2-52%

Famiglie, fino a 32 stipendi per cancellare il debito residuo

Credito. L'analisi provinciale sui dati Crif: in media occorrono quasi 20 mensilità per estinguere le pendenze. Trento e Rimini ai vertici, Frosinone e Biella in coda. Il rialzo dei tassi minaccia nuovi rincari

Michela Finizio

Il nuovo rialzo di 0,25 punti percentuali varato dalla Banca centrale europea, che innalza il costo del denaro dal 2,25% al 2,5%, minaccia di rendere più onerosi mutui e finanziamenti. Oltre alla casa, il rincaro colpirà anche gli acquisti a rate, a cui le famiglie ricorrono sempre più spesso per fronteggiare l'inflazione e l'instabilità economica. La mappa provinciale del credito di Crif consente di misurare l'indebitamento medio sul territorio con dati aggiornati a giugno 2026: rapportando gli importi residui da restituire allo stipendio medio dei lavoratori dipendenti – entrambi molto variabili da Nord a Sud – si ottiene un'analisi geografica della sostenibilità del debito.

Il cambio di politica monetaria peserà soprattutto su chi si appresta ad accendere un finanziamento, con aggravii significativi sulle rate (si veda l'articolo a destra) e il rischio di una frenata del credito al consumo dopo anni di forte espansione.

Nonostante l'incertezza e la crisi del potere d'acquisto, infatti, gli italiani non hanno smesso di rivolgersi alle banche per ottenere mutui o prestiti. Nei primi sei mesi del 2026 la quota di maggiorenni con almeno un contratto di credito rateale attivo si è ulteriormente allargata, toccando il 60,7% (+1,8% rispetto alla fine del 2025). Un valore cresciuto a doppia cifra rispetto al 46% rilevato a metà 2022.

Il rapporto

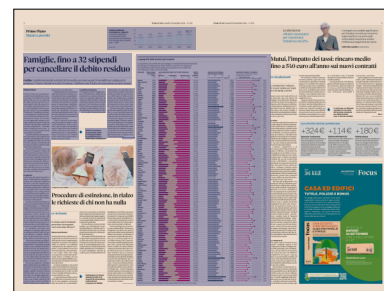
Dall'analisi del rapporto medio tra salari e indebitamento della popolazione con crediti attivi, elaborata dal Sole 24 Ore del Lunedì incro-

ciando le retribuzioni lorde dei dipendenti (a tempo pieno, suddivise in 13 mensilità, Istat 2024) con i dati Crif di giugno 2026, emerge che un consumatore tipo dovrebbe accantonare quasi 20 mensilità di stipendio per cancellare il debito residuo tra mutui e altri prestiti.

Il calcolo è teorico ma efficace ed è ancorato ai dati medi provinciali di indebitamento e retribuzioni, seppur entrambe possano assumere differenze anche marcate all'interno dello stesso territorio. La simulazione, inoltre, ipotizza che l'intero salario sia destinato alla chiusura delle pendenze: ne emerge un indicatore di sostenibilità, fermo restando che la rata, per criterio generale, non dovrebbe superare un terzo dello stipendio netto.

Le mensilità necessarie per estinguere il capitale superano le 30 nella provincia di Trento (32 per la precisione) e a Rimini, mentre sono 28 a Prato e Bolzano. A Frosinone e Biella ne bastano invece 13.

Differenze così marcate riflettono una geografia variabile dell'indebitamento. L'esposizione media residua, cioè la somma dei finanziamenti ancora da rimborsare, è più elevata nei territori in cui i mutui sono maggiormente diffusi o i prezzi delle case più alti. In Trentino-Alto Adige supera i 57mila euro



Peso: 1-21%, 2-52%

sia a Trento sia a Bolzano; in Lombardia si attesta a 40.294 euro.

All'estremo opposto, i cittadini della Calabria hanno un debito medio inferiore alla metà di quello dei trentini: 17.134 euro, ad esempio, a Reggio Calabria. Incidono i prezzi più bassi delle case e il minor peso dei mutui, che a Reggio rappresentano solo il 9,9% dei crediti attivi, contro una media nazionale del 23,8 per cento. Anche in Sicilia e Molise l'esposizione residua si aggira intorno ai 22mila euro.

Immaginando di accantonare lo stipendio medio per ripagare mutui e prestiti si ricava una graduatoria dei territori più esposti. Affiancando poi l'esposizione residua alla retribuzione e tenendo conto della quota di popolazione indebitata, emergono i potenziali squilibri rispetto alla capacità reddituale. Stipendi che, ricordiamo, non sono cresciuti negli ultimi decenni: l'Italia è uno dei pochi Paesi Ocse in cui la crescita dei salari reali è nulla sul lunghissimo periodo.

Prato, Grosseto e Livorno presentano il rapporto debito-red-

dito più sbilanciato: nelle tre province, dove la quota di indebitati supera il dato nazionale, il debito residuo equivale al 140% della retribuzione annua. A Caltanissetta, Enna e Potenza, invece, l'esposizione media della popolazione è intorno al 60 per cento.

La politica monetaria

La mappa del credito viaggia dunque a velocità diverse, riflettendo la propensione a contrarre finanziamenti e la capacità reddituale e di risparmio delle famiglie. Incidono anche la permanenza nella casa dei genitori, l'età, l'istruzione, la stabilità lavorativa, il sostegno finanziario della cerchia familiare e l'intensità della ripresa economica locale.

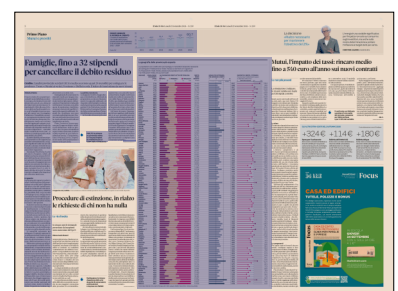
Se il credito diventerà più caro, assisteremo a un calo delle nuove sottoscrizioni. A luglio 2026 il tasso medio sul credito al consumo rilevato dalla Banca d'Italia era dell'8,68%: una risalita al 9,5% farebbe lievitare il costo reale dei beni e potrebbe indurre alcuni a rinunciare all'acquisto di un'auto, di un viaggio o di un nuovo elettrodomestico.

Sul fronte dei mutui, il passag-

gio del tasso applicato dalle banche dal 3% al 4,5% potrebbe generare un extracosto di lungo periodo difficile da sostenere senza garanzie. Nell'attesa di capire se (e come) la prossima legge di Bilancio amplierà il Fondo di garanzia Consap per l'acquisto della prima casa, il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni, ha ribadito «l'urgenza di evitare che il costo del denaro si trasformi in un freno per le famiglie intenzionate a comprare casa o finanziare progetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

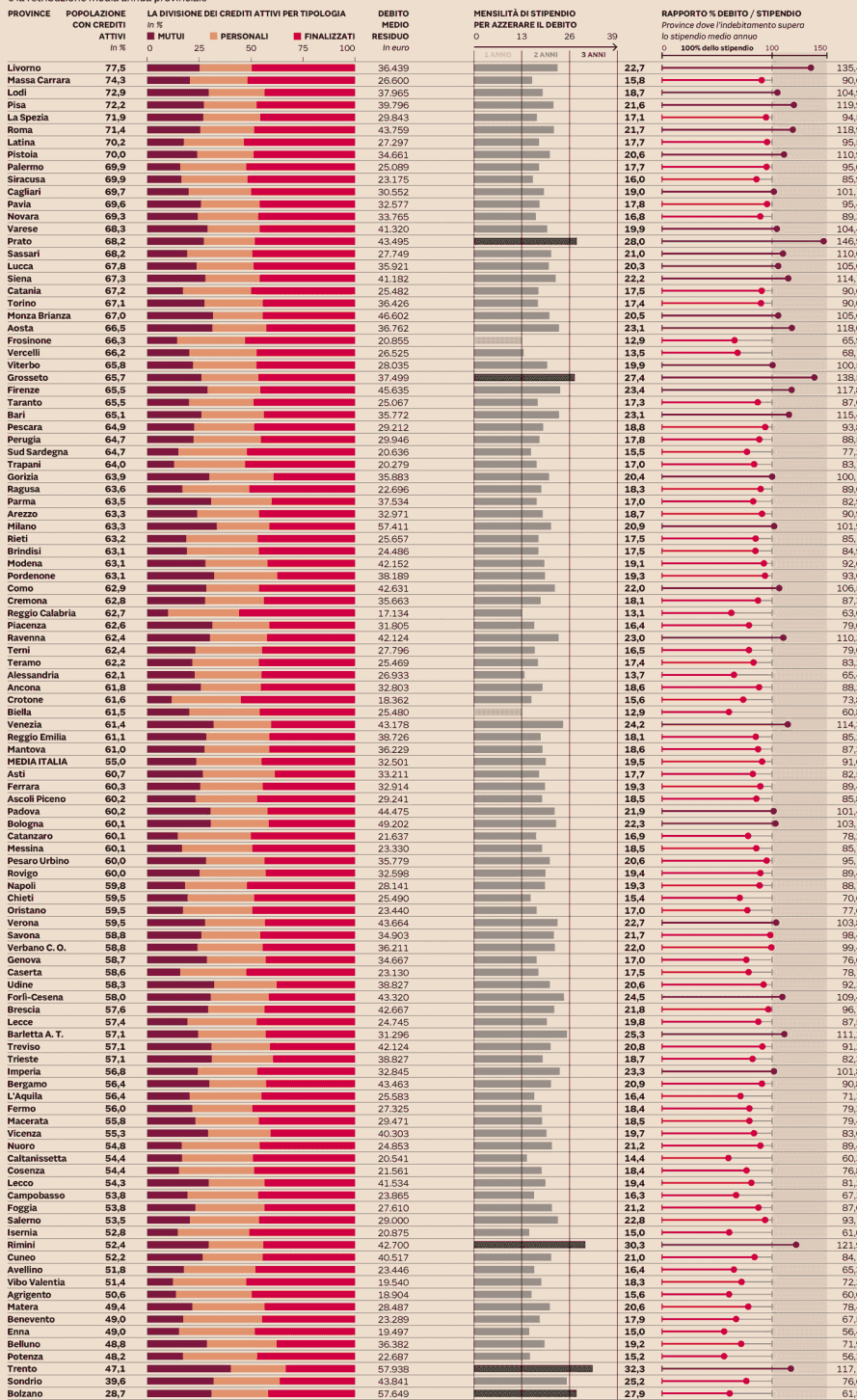
Il 60,7% ha almeno un contratto attivo in Toscana importi da restituire pari al 140% della retribuzione



Peso:1-21%,2-52%

La geografia delle province più esposte

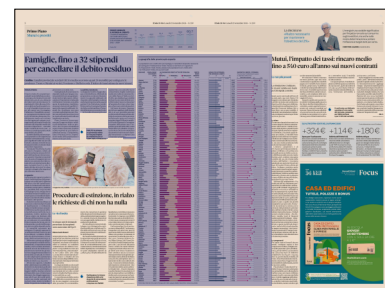
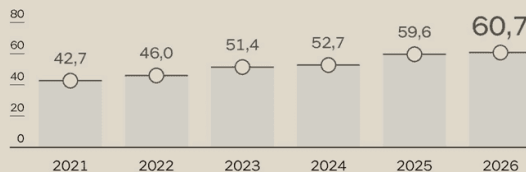
La popolazione con crediti attivi per tipologia, le mensilità di stipendio necessarie per estinguere l'indebitamento medio rilevato sul territorio e il rapporto % tra l'esposizione media residua pesata sulla popolazione con crediti attivi e la retribuzione media annua provinciale



Fonte: elab. Il Sole 24 Ore su dati Crif (mappa del credito a giugno 2026) e Istat (retrib. media annua, 2024)

**COME È CAMBIATO
IL RICORSO AL CREDITO**
La quota di popolazione
con crediti attivi (mutui,
prestiti personali e finalizzati)
in % sul totale, dati I semestre
2021 - 2026

Fonte: Crif



Peso:1-21%,2-52%

Sezione:ECONOMIA

13

PNRR AL SUD SPESA SOTTO IL 50%

Valori più bassi rispetto al Nord dove i progetti completati superano la metà; ridotti però di molto i tempi burocratici
La Campania si attesta al 38,3% con l'84% dei cantieri tuttora in corso. Fanalino di coda la Sicilia (22,4%)

di **Emanuele Imperiali**

Quanto è stato speso finora di risorse finanziate dal Pnrr nelle regioni meridionali, considerando che il 30 giugno ha segnato la fine ufficiale del cronoprogramma, ma gli Stati membri avevano tempo fino al 31 agosto per presentare le ultime richieste di pagamento? Mentre alcune regioni del Nord superano il 50% di progetti completati, al Sud i valori sono più bassi: Sicilia 22,4%, Puglia 29,6%, Basilicata 32,8%, Calabria 33,9%, Campania 38,3%.

Nonostante la Svimez spieghi che il Pnrr ha ridotto notevolmente i tempi burocratici nel Sud, da 30,7 a 16,8 mesi per l'avvio dei cantieri, portandoli perfino sotto la media del Nord, segno di un miglioramento nella capacità amministrativa degli enti locali meridionali. Anche se non si è ancora tradotto pienamente in spesa effettiva. *Economia del Corriere del Mezzogiorno* ha provato a fare una statistica, mettendo insieme le diverse fonti.

La Campania, dopo la Lombardia, ha avuto la maggior parte delle risorse assegnate dal Pnrr, 15 miliardi totali, per oltre 53mila progetti. Secondo il dossier di Camera e Senato di fine luglio con dati ReGis aggiornati, nella spesa dei fondi del Piano Nazionale Ripresa e Resilienza c'è stato nella regione un sensibile ritardo. La spesa effettiva è stimata tra 5,5 e 6 miliardi. Però, i cantieri in corso riguardano la quasi totalità

dei progetti, circa l'84%. Ciò che colpisce in Campania è la estrema diversità del territorio, laddove, a fronte del ritardo regionale generalizzato, la città di Napoli mostra un'accelerazione notevole con l'80% dei suoi 100 cantieri principali in chiusura entro fine anno, focalizzati su scuole, trasporti e transizione digitale. E va abbastanza bene anche il fronte delle infrastrutture sanitarie, poiché nella regione risultano attive 136 Case di Comunità su 171 programmate, oltre a 26 Ospedali di Comunità e 63 Centrali Operative Territoriali. Sebbene molte soffrano ancora di criticità legate alla piena operatività dei servizi medici, ma questo è un problema che non ha niente a che vedere con il Pnrr. Il Comune di Napoli gestisce un programma di investimenti con quasi 4 miliardi concentrati soprattutto su infrastrutture di trasporto, in particolare metropolitane, riqualificazione urbana e patrimonio pubblico e presenta un numero molto elevato di cantieri contemporaneamente e una gestione particolarmente complessa. Quello di Salerno dispone di risorse decisamente inferiori, ma il programma è più concentrato e omogeneo e registra un avanzamento generalmente regolare degli interventi, favorito anche dal minor numero di opere da gestire contemporaneamente. Se ci si potesse esprimere in termini calcistici, si potrebbe concludere che il derby tra Manfredi e De Luca prosegue su un

piano di parità.

Puglia, i dati emersi dal dossier di monitoraggio di luglio 2026 registrano uno stanziamento complessivo di circa 10,7 miliardi per 37.529 progetti complessivi, evidenziando tuttavia un ritardo nella chiusura dei cantieri rispetto alla media nazionale. Il report delinea un quadro preoccupante: lo stato di avanzamento dei progetti fotografa appena il 17,4% dei cantieri terminato, pari a 6.530 progetti. La spesa effettiva ammonta a circa 3,5 miliardi. I progetti in corso sono oltre l'82% delle opere sul territorio, attualmente in fase di esecuzione o pianificazione.

Se si considerano tutti i fondi Pnrr territorializzati in Basilicata, non solo quelli gestiti dalla Regione, il dato più recente omogeneo è che le risorse complessive ammontano a circa 2,39 miliardi, mentre i pagamenti sono pari a circa 415,3 milioni.

Per la Calabria, considerando tutti i fondi Pnrr territorializzati e non solo quelli gestiti direttamente dalla Regione, l'ultimo dato è che le risorse complessive ammontano a 6,23 miliardi, a fronte dei quali i pagamenti sono pari a circa 970 milioni.

Per la Sicilia, se prendiamo tutti i fondi Pnrr territorializzati, il dato più aggiornato è di una dotazione di circa 16,05 miliardi, a fronte dei quali i pagamenti complessivi risultano 4,7 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 36%

IL CAS NELLA BUFERA

Falcone: «Schifani restituisca la rete autostradale allo Stato»

FRANCESCA AGLIERI RINELLA PAGINA 6



Falcone: «Schifani commissari il Cas la Regione consegni la rete allo Stato»

FRANCESCA AGLIERI RINELLA

Consegnare le autostrade siciliane allo Stato per salvare una rete viaria al collasso. È la proposta di rottura, quasi provocatoria, dell'eurodeputato Marco Falcone, assessore regionale alle Infrastrutture dal 2017 al 2022, che di fronte ai ritardi e alle carenze del Consorzio Autostrade Siciliane chiede un intervento drastico: il commissariamento dell'ente e il passaggio di consegne a Roma.

«Sulla vicenda Cas - dice a *La Sicilia* l'esponente di Forza Italia - temo sia arrivata l'ora di attuare quelle soluzioni radicali che i cittadini invocano a gran voce. Bene ha fatto il presidente Schifani a ricordare che sulla rete autostradale dell'ente gravano carenze manutentive e ritardi negli investimenti che risalgono a diversi decenni. Carenze di cui oggi lo stesso Cas credo non sia nelle condizioni di farsene carico. Nel quinquennio 2017/22, durante il mio mandato alle Infrastrutture, avevamo trovato un ente in coma quasi irreversibile e, malgrado notevole scetticismo, eravamo riusciti a rimetterlo in pista raggiungendo risultati che i siciliani ricordano bene. Ne cito alcuni: la costruzione della nuova tratta da Rosolini a Modica, cioè ben 20 chilometri di nuova autostrada in Sicilia in quello che fu il cantiere più grande del Sud Italia in que-

gli anni; la consegna della Noto-Pachino che oggi è fondamentale per il turismo e le attività produttive nel Sud-est. Ma vorrei ricordare fra le altre cose il viadotto Ritiro, lo svincolo Giostra, il risanamento della frana di Letojanni e tanto altro. Avevamo anche posto le basi per il finanziamento della nuova tratta Modica-Scicli mentre, nel rapporto con il Ministero delle Infrastrutture, avevamo gestito i primi interventi dell'ing. Migliorino scongiurando la chiusura della rete e avviando la manutenzione dove serviva. Purtroppo quello slancio sembra essersi esaurito, ragion per cui oggi è forse il momento di voltare pagina. Se non è possibile dare al Cas governance slegata da logiche di piccolo cabotaggio e rendite di posizione, allora forse è meglio commissariare l'Ente e consegnare la rete allo Stato. Sia Roma ad attuare la cura da cavallo necessaria per restituire autostrade adeguate e sicure e ai siciliani».

Lei parla apertamente di consegnare la rete autostradale a Roma e di una "cura da cavallo". Trattandosi di un'infrastruttura simbolo dell'autonomia e della gestione regionale, questa proposta non rischia di suonare come la resa definitiva della politica siciliana nella gestione dei propri servizi essenziali?

«Non direi, c'è un tema di ingenti risorse necessarie agli interventi, la stima che ho letto sul vostro

giornale parla appunto di più di cinque miliardi. E certamente la soluzione non può essere il rodaggio sulla Siracusa-Modica, qualcosa che suonerebbe come una beffa. Se non ci mettiamo d'accordo e trattiamo le autostrade come una priorità, solo in tandem con lo Stato è possibile fare un salto di qualità».

Lei rivendica con forza i risultati del quinquennio 2017-2022 - dal completamento della Rosolini-Modica agli interventi sul viadotto Ritiro e a Letojanni - affermando però che oggi quello slancio si è esaurito. Che cosa si è inceppato dopo la sua uscita dall'assessorato e a chi o a cosa si riferisce esattamente quando parla di logiche di piccolo cabotaggio e rendite di posizione?

«Probabilmente la governance ha guardato alla piccola esigenza quotidiana senza nel contempo continuare dare una prospettiva al Cas, cioè immaginando lo sviluppo dei grandi progetti come



Peso: 1-3%, 6-43%

appunto la Modica-Scicli e lavorando per realizzarli. Come spesso ricorda il presidente Schifani, occorre invece introdurre un principio meritocratico nel funzionamento stesso delle strutture amministrative. Per me l'idea di merito, in questo caso, va ancorata alla capacità di governare un ente come il Cas con una visione riformatrice e di sviluppo».

Il presidente Schifani ha evidenziato anche ritardi e carenze manutentive stratificati nei decenni, che l'ente oggi non sembra in grado di sostenere. Concretamente, qual è il percorso tecnico e politico che im-

agina per il commissariamento e il passaggio ad Anas/Stato e in che tempi i cittadini potrebbero vedere un reale cambio di passo sulla sicurezza della rete?

«I tempi per una svolta infrastrutturale è nelle cose che siano lunghi, ogni intervento o grande opera ha bisogno dei suoi tempi. Poi ci sono cose che possono farsi relativamente presto, come i miglioramenti nella sicurezza e le innovazioni tecnologiche. Regione e Ministero dovrebbero mettersi attorno a un tavolo e definire le tappe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARENZE E RITARDI

Nei cinque anni da assessore rilanciai l'ente, ora tornano logiche di piccolo cabotaggio

L'eurodeputato
Marco Falcone
sul cantiere
dell'autostrada
che collega
Rosolini, Ispica e
Modica quando
era assessore
regionale alle
Infrastrutture

«CURA DA CAVALLO»

Sia Roma ad attuarla: non una resa, ma salto di qualità. Servono cinque miliardi



Peso:1-3%,6-43%

LA GUERRA IBRIDA È TRADINOI

di **Danilo Taino**

Ibrida non è un diminutivo. A maggior ragione se l'aggettivo è riferito alla guerra. Una guerra ibrida non è meno guerra di un altro modo di combattere. E si dà il caso che ormai ci siamo, in una guerra ibrida. Ovviamente non l'hanno dichiarata l'Italia o l'Unione europea. Formalmente, non l'ha dichiarata nemmeno la Russia di Putin, semplicemente, la sta conducendo: se per fare la pace occorre essere in due, per scatenare un conflitto

basta l'aggressore, che costringe l'agredito a difendersi. Non piace a nessuno ammetterlo, compresi i governi europei, ma forse dobbiamo dircelo senza infingimenti: siamo in guerra, l'ha deciso l'uomo del Cremlino.

L'aumento degli attacchi ormai quasi quotidiani a qualche Paese del continente, chiaramente decisi a Mosca, ha prodotto un salto di qualità nelle azioni russe: non più leggere provocazioni ma vere e proprie incursioni. Gli analisti spiegano che Vladimir Putin sta intensificando l'attività per testare fino a che limite può agire prima che la Nato si senta colpita e reagisca. Non si può dunque escludere,

anzi, che a quel limite arrivi. Comprensibilmente, i Paesi della Nato non hanno inteso finora cadere nel tranello russo, dare risposte sul campo che alzerebbero la tensione e potrebbero portare a un'escalation. Ma, prima che la scintilla incendi la prateria, è forse una buona idea far sapere a Putin che sta rischiando molto: diversamente, se noterà debolezza, continuerà ad aumentare le azioni aggressive fino a superare il limite.

continua a pagina 28

PUTIN È GIÀ IN GUERRA CON L'EUROPA

Rapporti Sabotaggi, azioni informatiche e provocazioni ai confini della Nato. Gli attacchi ibridi sono ormai quotidiani

di **Danilo Taino**
SEGUE DALLA PRIMA

Quando vede titubare, ne approfitta, se si rende conto di rischiare troppo si ferma: non è mai stato un cuor di leone, anche se ama farlo credere. Se lo si lascia operare, alla guerra ibrida si aggiungeranno azioni sempre più azzardate.

Nel 2025 e 2026, le operazioni russe contro Paesi della Nato nella cosiddetta «grey zone», nella quale non scatta la reazione dell'Alleanza, si sono via via intensificate. Violazioni dello spazio aereo che costringono i jet della Nato, anche italiani, ad alzarsi e ad allontanare gli aerei russi, o ad abbattere droni armati, come è successo di recente. Dall'inizio dell'anno, 570 missioni. Soprattutto nei Paesi baltici, in Romania e in Polonia, ai confini dell'Ucraina. Sabotaggi a terra, come all'aeroporto di Lipsia (un drone armato), in Estonia, in Lituania. Attacchi cibernetici a infrastrutture, a reti elettriche e telemati-

che, a cavi sottomarini. Disturbo delle reti Gps. Tentativi di omicidio sventati dai servizi d'intelligence occidentali. Interferenze aggressive nelle campagne elettorali portate avanti da agenti di disinformazione legati a Mosca, con l'obiettivo di sostenere i partiti filorussi europei e delegittimare le politiche della Ue nella Difesa e nel sostegno all'Ucraina. Questo per ora.

Significa che Putin sta preparando il terreno per invadere un Paese europeo della Nato? Per ora no: vuole vincere la guerra contro l'Europa con strumenti ibridi, senza truppe e carri armati sul terreno, anche vista la pessima performance dell'armata russa in Ucraina. Intensifica l'aggressione per mettere sotto pressione e in tensione l'Unione europea, il Regno Unito



Peso: 1-9%, 28-25%

e la Norvegia, fino a dividerli prima nell'appoggio a Kiev e poi a costringerli a un rapporto favorevole e sottomesso a Mosca. In questa strategia, le quinte colonne in Europa — partiti, movimenti, intellettuali, alcuni media — sono essenziali per il Cremlino. La crescita della filorussa AfD in Germania, la possibile vittoria di Marine Le Pen (non schierata con l'AfD ma sensibile alle posizioni di Mosca) alle presidenziali francesi in aprile, le elezioni dell'anno prossimo in Spagna, Polonia, Italia, Grecia, Finlandia, Paesi baltici: Putin conta di mostrare appoggi tra gli elettori e, allo stato delle discussioni, ha qualche buona chance di successo.

La prima risposta che i maggiori governi europei farebbero bene a dare alle aggressioni russe è dire la verità. Chiarire che Putin ci ha portato in guerra, una guerra di aggressione che al momento può sembrare a bassa intensità ma che sta via via aumentando di potenza. I Paesi europei del Nord e dell'Est, più esposti, lo di-

cono da tempo. Sarebbe bene che chi ha al proprio interno quinte colonne filorusse, di destra o di sinistra — Francia, Germania, Italia, Spagna — chiarisca senza timidezze la realtà della situazione.

In Italia, la discussione (si fa per dire) sui disertori, buttata lì dalla leader dei giovani del Partito democratico Virginia Liberio, avrebbe potuto essere, e forse ancora è, una buona occasione per spiegare la sfida che ci sta di fronte, da parte delle forze politiche che sostengono la battaglia di difesa dell'Ucraina e sono consapevoli dell'attacco che l'Europa e l'Italia stanno subendo. Un partito non diserta i suoi elettori. Nei supermercati, nelle scuole, negli uffici, nei ristoranti, all'ora dell'aperitivo, dal parrucchiere, allo stadio, in televisione, tanti, tanti italiani dicono con sempre maggiore frequenza che la guerra in Ucraina è alla fine, in fondo è troppo lontana, e ci sono ben altre emergenze da affrontare al di là della difesa europea. Spiegare, autorevolmente e senza esitazioni,

che la vera emergenza è la guerra che ci è stata portata è la base sulla quale gli europei possono consolidare le opinioni pubbliche attorno a una sfida esistenziale. Solo così si potrà pensare a come rispondere alla guerra di Putin, ibrida ma micidiale. Diversamente non si potrà fare niente. Nessun democratico potrà governare senza un mandato contro il guerrafondaio del Cremlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Coerenza

La risposta che i maggiori governi europei farebbero bene a dare alle continue aggressioni russe è dire la verità



Peso: 1-9%, 28-25%

L'editoriale/1 RILANCIO EUROPEO NELL'ORA PIÙ BUIA

Michele Marchi

Disastro (elettorale), riforme, responsabilità. Queste le parole chiave dell'intervento del cancelliere Merz, pronunciate a caldo, dopo quella che appare come una doppia debacle storica per il suo partito ma più in generale per la sua leadership (...)

Continua a pag. 6

Il L'editoriale

Il rilancio europeo nell'ora più buia

Michele Marchi

(...) a nemmeno un anno e mezzo dall'ingresso alla cancelleria. Inutile girarci attorno. Se confermati, i dati del Meclemburgo-Pomerania e quelli di Berlino, uniti a quelli della Sassonia-Anhalt di due settimane fa, testimoniano la pericolosa avanzata della destra radicale di Alternative für Deutschland alla quale si aggiunge, nel caso di Berlino, un successo storico dei dissidenti di sinistra della socialdemocrazia tedesca della Linke. Un'ulteriore scossa nel cuore dell'Europa.

Cosa c'è in comune nella crescita dei sovranismi, degli estremismi e dei radicalismi del Vecchio Continente? La critica al processo di integrazione europeo che passa dai toni anche legittimi dell'euroscetticismo a quelli dell'antieuropeismo o dell'eurofobia. Esistono autorevoli analisi che cercano di andare alle radici di questa vera e propria rivolta nei confronti di quelle che spesso sono definite come le élites di Bruxelles. Cerchiamo per una volta di ripartire da un dato storico. Il prossimo anno saranno 70 anni dalla firma dei Trattati di Roma, atto di nascita della Comunità economica europea. Cos'era il processo di integrazione europeo nel marzo 1957? Di cosa era sinonimo?

In breve, si può dire che ruotasse attorno a quattro saldi pilastri. Il primo di questi era la crescita economica e la costruzione della cosiddetta società del benessere, dopo gli anni drammatici della guerra e della ricostruzione. Il secondo tassello era quello della garanzia di pace in Europa, centrata sull'avvicinamento franco-tedesco e sulla garanzia di sicurezza statunitense. L'europeismo e l'atlantismo erano due facce della stessa medaglia e il terzo pilastro era proprio costituito dalla centralità del rapporto euro-atlantico. Infine, il

quadro era dominato dal primato delle culture politiche tendenti al centrismo e all'espulsione del massimalismo, del radicalismo e della polarizzazione dal dibattito pubblico. Con dialettiche anche aspre, le culture politiche democristiane, socialiste (e socialdemocratiche) e liberali (e liberal-conservatrici) garantivano politiche di convergenza al centro, il tutto guidato da leadership politiche antiideologiche, pragmatiche e temprate nel ricordo dei tragici errori della storia precedente. Da un punto di vista poi del funzionamento del processo di integrazione l'asse franco-tedesco si presentava come un'alleanza necessaria ma non sufficiente e dunque disponibile a coinvolgere tutte le altre entità statutarie a partire dal nostro Paese.

Questo quadro a settant'anni di distanza appare stravolto. Il tema della mancata crescita economica e dell'indebitamento è sotto gli occhi di tutti. A questo si deve aggiungere che tutte le indagini di opinione condotte nei Paesi membri (e tra questi la recente Eurobarometro) collocano il costo della vita o la perdita di potere d'acquisto al primo posto tra le preoccupazioni dei cittadini europei. È evidente come oggi sia impossibile anche solo pensare ad un orizzonte di crescita assimilabile a quello



Peso: 1-3%, 6-25%

degli anni Sessanta del Novecento. Ma è altresì indispensabile farsi carico di quel sentimento di declassamento (reale o percepito poco importa) che attraversa le classi popolari, ma forse ancora di più quelle medie, insieme spina dorsale delle liberal-democrazie. Al secondo posto si è citato il tema della pace. Oggi il tema della guerra è tornato con prepotenza a dividere le liberaldemocrazie europee. Anche da questo punto di vista tutte le indagini di opinione testimoniano che tra le preoccupazioni un posto di primo piano occupa la minaccia russa e di conseguenza il tema del riarmo europeo. Ma anche qui subentra un dato politico. È indispensabile un lavoro di pedagogia civile per riportare le opinioni pubbliche a confrontarsi con tematiche uscite dall'orizzonte continentale nel post 1945 e serve allo stesso modo un discorso di onestà intellettuale nell'evitare di contrapporre le necessarie spese militari a quelle per il finanziamento dei sistemi di welfare dei Paesi europei. E questo discorso deve essere strettamente collegato a quello che era il terzo pilastro del processo di integrazione europea, cioè il rapporto euro-atlantico. La presidenza Trump lo ha definitivamente consegnato alla storia, si è aperta un'era nuova che si

spera abbia avuto nell'incontro von der Leyen-Carney della scorsa settimana a Strasburgo una sua prima svolta. L'Ue deve ripensarsi a partire da una progressiva diminuzione delle garanzie di sicurezza statunitensi e per questo deve porsi alla testa di nuove alleanze. Infine, il quarto e ultimo pilastro che ci riporta alle recenti scosse elettorali in Germania. È evidente che la politica centrista è tramontata per sempre. La storia però ci mostra che tutti gli avanzamenti dell'Europa comunitaria dai Trattati di Roma a Maastricht, passando per lo Sme e l'Atto unico, sino alle recenti risposte alla crisi pandemica sono stati possibili solo grazie al convergere di quelle forze politiche di tradizione cristiano-democratica, socialista e liberale e all'esercizio di leadership virtuose da parte prima di tutto dell'asse franco-tedesco. Il grande pericolo odierno è che tali forze, in grande difficoltà, sostengano in maniera sempre più critica e litigiosa la fragile leadership di Ursula von der Leyen, mentre l'asse franco-tedesco non si dimostri in grado di fornire una linea di sviluppo al processo comunitario. Ecco allora che i prossimi passi di Merz da un lato e il voto francese della prossima primavera dall'altro, saranno determinanti per capire qua-

le futuro, o meglio se vi sarà un futuro, per l'integrazione europea.

Mai come nell'attuale caos globale, nella cosiddetta "era dei predatori", sembra indispensabile ripensare e rilanciare l'europeismo. Cosa significa farlo oggi? Significa difendere lo stato di diritto, preservare un sistema almeno minimo di sicurezza sociale e porsi alla testa del rilancio del multilateralismo a livello internazionale. È nell'ora più buia dell'europeismo che è vitale un salto di qualità verso una "nuova Unione". Riadattare i quattro pilastri che sorreggevano lo "spirito di Roma" nel 1957 potrebbe essere una via.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 6-25%